

MIGRATORI
Io, un giovane ribelle

«Voglio partire per liberarmi di questa appiccicosa miseria. Voglio partire per tornare ricco. Fantastico attorno alla mia libertà. Con mio padre non vado troppo d'accordo. Io sono giovane e un po' ribelle». Così Pap Khouma racconta della decisione di

lasciare casa sua per cercare fortuna in giro per il mondo. Pap arriverà in Italia e racconterà le vicende della sua vita nel libro «Io venditore di elefanti» che Garzanti ha pubblicato qualche anno fa. Venditore ambulante senegalese, egli si trova a fare i conti tra

l'improbabile definizione di turista, quando, senza permesso di soggiorno, deve entrare nel nostro paese, e il più naturale, ma non accettato, ruolo di venditore girovago che gli viene negato perché straniero e immigrante. Il fatto di vendere camminando è percepito dalla gente comune più come la prova di una vita di espedienti che la pratica di un mestiere vero con una sua precisa tradizione. «Lo capirete se mi seguite nel racconto. Caprete

che vendere elefanti o farfalle sottovetro o avvoltoli di osso è un'arte». La figura del lavoratore migrante non è certo nuova. L'epopea del far west ci ha consegnato la figura del cow boy, in continuo movimento al seguito delle mandrie che doveva governare. Più tardi, con l'avvento dell'industrializzazione, gli Stati Uniti erano attraversati da lavoratori stagionali che si spostavano dove c'era bisogno di mano d'opera: gli hobos. Il

sociologo N. Anderson ne studia le caratteristiche in un libro, «Il vagabondo» recentemente pubblicato da Donzelli. Il capitolo dedicato a «canzoni e ballate degli hobos» risulta prezioso per capire la forza evocativa di un'attività e di un modello di vita scelto non solo per bisogno materiale. Si capisce il peso delle convenzioni e ci torna in mente la ricerca di libertà di cui parla Pap Khouma. A differenza dei grandi flussi migratori dell'inizio del secolo, molta immigrazione

moderna si basa su motivazioni di carattere culturale. Le speranze di migliori condizioni di vita materiale sono spesso accompagnate da esigenze di ordine ideale. Lo dimostra anche una ricerca di Paolo Giudicini e Carla Landuzzi, dal titolo «Tra nomadismo e radicamento» che Franco Angeli ha pubblicato lo scorso anno. Se per gli emigrati di altre generazioni era molto importante avere un posto dove conservare le proprie cose e una casa in cui dormire, e, quindi,

elaborare una qualche forma di radicamento, per gli emigrati contemporanei sembra più forte la paura che il viaggio aprirà a qualcosa di definitivo nella loro storia personale. Non più il vagheggiato ritorno alla terra di origine, ma l'idea di continui spostamenti verso luoghi e situazioni che offrano nuove opportunità. È questo il motivo conduttore dell'attuale condizione di lavoratore all'estero. □ G.D.C.

NORD Voci e silenzi di una giornata al Polo tra facce uguali e pellicce di Caribù

JACK LONDON
La scura foresta d'abeti si addensava accigliata da ambe le parti sul corso d'acqua gelato: gli alberi, spogliati di recente dal vento del bianco rivestimento di brina, sembravano appoggiarsi gli uni agli altri, neri e sinistri, nella luce morente. Un silenzio profondo regnava su tutta la terra. La terra stessa era una desolazione, inanimata, immobile, così solitaria e così gelida da non suggerire nemmeno l'idea della tristezza. C'era, in essa, quasi un accenno di riso, ma di un riso assai più terribile di qualunque tristezza: un riso privo di letizia come il sorriso della sfinge, un riso freddo come il gelo e partecipe del truce distacco dell'infallibilità. Era la saggezza sovrana e incommunicabile dell'eterno che si rideva della vanità della vita, degli sforzi della vita: era il selvaggio deserto del Settentrione, dal cuore di ghiaccio. Ma la vita persisteva, proprio lì sulla terra, e la sfidava. Sul fiume gelato si trascinava una fila di cani lupo; l'ispida pelliccia era incrostata di ghiaccioli; il loro respiro si gelava in aria appena emesso, sgorgando in un vapore schiumoso che appena depositato sul pelo si materializzava in cristalli di brina. Portavano bardature di cuoio, ed erano attaccati per mezzo di tirelle, pure di cuoio, alla slitta che tiravano. La slitta, priva di pattini, era costruita di robusta corteccia di betulla e posava sulla neve in tutta la propria lunghezza; la parte superiore era ricurva in su a mo' di forato di pergamena, si da far forza contro la massa di neve soffice che le si gonfiava davanti come un'onda; e, sulla slitta, saldamente assicurata da cinghie, posava una cassa oblunga, lunga e stretta. C'erano altre cose su quella slitta, coperte, un'ascia, una caffettiera e una casseruola; ma la più cospicua, e quella che occupava maggior posto, era la cassa lunga e stretta. Davanti ai cani avanzava faticosamente un uomo con ampie racchette da neve ai piedi; dietro la slitta ne avanzava faticosamente un altro. Sulla slitta, nella cassa, giaceva un terzo uomo che aveva finito di faticare: un uomo che il selvaggio deserto del Settentrione aveva atterrito e vinto, sicché non avrebbe lottato e non si sarebbe mosso mai più. Perché è proprio del deserto settentrionale di non amare il movimento; la vita l'offende perché la vita è movimento: gela l'acqua per impedire di correre al mare, succhia la linfa degli alberi per assiderarli sino in fondo al cuore possente; e, più spietata e terribile ancora, s'accanisce contro l'uomo e lo schiaccia riducendolo all'obbedienza: l'uomo, il più irrequieto di tutti gli esseri viventi, sempre in rivolta contro la legge irrevocabile che ogni movimento debba infine arrivare all'immobilità. Ma all'avanguardia e alla retroguardia della slitta, impavidi e indomiti, si trascinavano i due uomini ancor vivi. Erano avvolti da capo a piedi in pellicce e indumenti di morbido cuoio conciato. Ciglia, guance e labbra erano talmente incrostati dai cristalli formati dal respiro gelato, che i lineamenti del viso non si distinguevano più; e ciò dava loro un aspetto di maschere lugubri, di becchini di un mondo spettrale al funerale di un fantasma. Eppure sotto quel fantastico travestimento erano uomini; e si addentavano in quella terra di desolazione e di silenzio beffardo, minuscoli avventurieri alle prese con un'avventura colossale, affrontando la tirannia di un mondo remoto, inerte e straniero non meno degli abissi dello spazio. Avanzavano senza parlare, conservando il respiro per lo sforzo fisico che compivano. Il silenzio si stendeva da ogni parte, opprimendoli come una presenza tangibile; agiva sul loro

spirito come i successivi strati d'acqua profonda agiscono sul corpo del palombaro: lo schiacciava col peso di una vastità sconfinata e di un decreto inalterabile; lo schiacciava fin nei più segreti recessi della mente, spremendo da loro, come il succo del grappolo, tutti i falsi ardori e le false esaltazioni e le colpevoli presunzioni dell'animo umano, costringendoli a sentirsi piccoli

e limitati, pagliuzze, moscerini moventi con deboli risorse e con meschina saggezza fra il giuoco reciproco delle forze avverse e dei grandi e ciechi elementi. La smorta luce del breve giorno senza sole cominciava a dileguare quando un fievole ululato lontano si alzò nell'aria tranquilla. Si librò con slancio impetuoso fino a raggiungere la nota più alta su cui insistè, vi-

brante e teso, poi lentamente calò e si spense. Avrebbe potuto essere il gemito di un'anima in pena, ma era pervaso d'una ferocia triste, d'una famelica avidità. L'uomo che camminava davanti volse la testa finché i suoi occhi incontrarono quelli del compagno; e attraverso la stretta cassa oblunga i due si scambiarono col capo un conno d'intesa. Un secondo ululato si alzò,

incrinando il silenzio, acuto come un ago. Entrambi i viaggiatori localizzarono il suono: era dietro a loro, in qualche punto della distesa di neve che avevano appena percorso. da Zanna Bianca, Bur

sua vita. Trascinava spietatamente Henson e gli eschimesi, e alla fine di ogni spossante giornata non gli permetteva di dormire più d'un paio d'ore. Adesso il sole splendeva smagliante, il cielo era sgombro, c'era una luna piena e le grandi cosce ghiacciate della terra si sollevavano abbrividendo verso la luna. A metà della mattinata del 9 aprile, Peary ordinò l'alt. Ordino

a Henson di costruire un riparo di neve per proteggerlo mentre compiva le sue osservazioni. Allungato bocconi, con un'ampolla di mercurio e un sestante, un foglio di carta e una matita, Peary calcolò la posizione. Non ne fu soddisfatto. Si spostò un poco lungo il pack e fece un'altra rilevazione. Nemmeno questa lo soddisfaceva. Per tutta la giornata Peary andò avanti e indietro sul ghiaccio, avanzando un miglio in una direzione, due miglia in un'altra, e facendo le sue rilevazioni. Nessuna lo soddisfaceva. Si spostava per una certa distanza verso nord, e poi di accorgeva di essersi spostato verso sud. In questa acqua regione, il mare sluggente si rifiutava di essere fissato. Non riuscì a trovare il punto esatto per dire Ecco questo è il Polo Nord. Ciononostante, che ci fossero sopra era indiscutibile. Tutte le osservazioni messe insieme lo indicavano. Grida tre urrà, ragazzo mio, disse a Henson, e alziamo la bandiera. Henson e gli eschimesi gridarono tre urrà, ma nel vento che ringhiava non si udirono nemmeno. La bandiera sventolò e si avvolse. Peary fece schierare Henson e gli eschimesi davanti alla bandiera e gli fece la fotografia. Si vedono cinque tozze figure avvolte in pellicce, la bandiera piantata su un picco di ghiaccio perenne, dietro di loro, che sembra suggerire un vero polo fisico. Per via della luce, le facce sono indistinguibili, una macchia nerastra incorniciata dalla pelliccia di caribù. da Ragtime, Mondadori



Prima fila Graciela Iturbide

EST Torniamo sempre in un posto conosciuto perchè lì tutto ci sembra familiare

HAN SHAO GONG
Molti dicono che a volte, arrivando in un posto dove non sono mai stati prima, hanno inspiegabilmente l'impressione di conoscerlo bene. Adesso sto provando anch'io questa sensazione. Cammino. Della strada, spazzata via in certi tratti dall'acqua delle sorgenti montane, sono rimaste catene di cumuli di terra e nidiate di ciottoli, che la fanno assomigliare a un corpo scuoiato, con le ossa e i muscoli a nudo e le viscere avvizzite. Nel fossato, alcuni bambù putridi e una vecchia corda per le mucche annunciano la prossima apparizione del villaggio. Sul fondo del piccolo stagno a lato della strada ci sono delle ombre rotonde, immobili. Alla prima occhiata mi sembrano pietre, ma guardando meglio mi accorgo che si tratta di teste di vitelli che mi osservano furtivamente. Sono rugosi e con la barba, nascono già vecchi, sono geneticamente vecchi. Dietro al bosco di banani che ho di fronte, si erge un fortino a forma di parallelepipedo con feritoie desolate e mura annerite, come fosse stato tinto dal fumo degli incendi, come avesse condensato il buio di molte notti. Ho sentito dire che questa regione un tempo era infestata dai banditi, e che se non fossero stati repressi nel giro di dieci anni la terra si sarebbe popolata. Non è un caso quindi che ogni villaggio abbia un fortino e che le case dei montanani non siano sparpagliate, ma vicine una all'altra, solide e raccolte, con finestre piccole e situate in alto, per rendere difficile l'accesso ai ladri. Mi sembra tutto molto familiare, ma allo stesso tempo anche molto estraneo. Qualcosa di simile accade con i caratteri cinesi, quando ne vediamo uno lo riconosciamo, ma più lo si guarda più diventa incomprensibile. Che diamine! Sono o non sono già venuto in questo posto? Vediamo di indovinare: percorrendo la strada lastricata che ho davanti, oltrepassato il bosco di banani, e voltando a sinistra al frantoio, può darsi che dietro al fortino si veda un vecchio albero, un ginkgo o un albero di canfora, ditrutto da un fulmine. Un minuto dopo, la supposizione viene effettivamente confermata. Persino l'albero cavo, davanti al quale due bambini bruciano dell'erba per divertirsi, tutto sembra già presente nella mia immaginazione. Provo a fare qualche altra congettura: può darsi che dietro l'albero ci sia una stalla bassa, e davanti a questa cumuli di letame, e sotto la grondaia un aratro o un rastrello arrugginiti. E infatti, mentre mi avvicino, tutte queste cose mi si fanno incontro delineandosi con nitida evidenza! Sembra sapessi anche del mortaio di pietra sbilenco, della sabbia e delle due foglie morte che aveva sul fondo. Certo nella mia immaginazione dentro al mortaio non c'era fango. Ma, a pen-

sarci bene, è appena piovuto e l'acqua che colava dal bordo del tetto non poteva forse finire là dentro? A questo punto, una corrente fredda mi percorre il corpo salendo dalle gambe fino al collo. Sono sicuro di non essere mai venuto qui. È assolutamente impossibile. Non ho mai avuto la meningite, né ho mai sofferto di malattie mentali, il cervello mi funziona ancora. E allora questo posto l'ho forse visto in un film? Ne ho sentito parlare da amici? O l'ho sognato? Mi sto sforzando di ricordare. La cosa più strana è che la gente di qui sembra conoscermi. Poco fa, mentre, con i pantaloni tirati su, attraversavo il ruscello cercando a tastoni le pietre, è passato un uomo che portava sulle spalle due alberi che si intersecavano a formare la lettera «A». Vedendomi scivolare, ha preso un ramo secco da una tettoia per i cocomeri che si trovava a lato della strada e me l'ha lanciato, per poi mettersi a ridere con mia grande sorpresa, mostrandomi due file di denti gialli. da Pa Pa Pa, Theoria

RYSZARD KAPUSCINSKI
Ashabad, città tranquilla. In strada di tanto in tanto passa una Volga o un ciuchino fa schioccare gli zoccoli sull'asfalto. Al mercato russo vendono tè caldo. Una teiera, venti copechi. Ma non è questo il modo di misurare il valore del tè. Qui il tè è la vita. Il vecchio turkmeno solleva la teiera, riempie una ciotola per sé e un'altra che porge a un biondino. «Nu!» gli dice. «Oj djadja!», risponde il ragazzino, «quante volte te lo devo dire: si dice nu, non nu». Il nonno ride, forse pensa quel che penso anch'io: oramai nessuno può insegnargli niente. Un turkmeno dalla barba bianca come lui sa tutto. La sua testa è piena di saggezza, i suoi occhi hanno letto il libro della vita. Quando ha posseduto il primo cammello ha conosciuto la ricchezza, quando gli è morto il gregge di pecore ha conosciuto la disgrazia della miseria. Ha visto i pozzi prosciugati, dunque sa cosa sia la disperazione: ha visto i pozzi colmi d'acqua, dunque sa cosa sia la felicità. Sa che il sole dà la vita, ma anche la morte, cosa di cui nessun europeo si rende conto. Sa che cosa sia la sete e che cosa la sazieta. Sa che quando il caldo è torrido bisogna indossare vesti pesanti, palandrana e berretto di montone, non spogliarsi nudi come fanno i bianchi. L'uomo vestito pensa, quello spogliato no. Un uomo nudo può commettere qualunque sciocchezza. Coloro che crearon grandi opere erano sempre vestiti. In Sumeria e in Mesopotamia, a Samarcanda e a Baghdad, la gente girava vestita malgrado la calura infernale. Vi sorsero grandi civil-

tà, ignote all'Australia e all'Equatore africano, dove nel sole si stava nudi. (...) Ha visto il deserto e l'oasi, quindi ha visto il mondo intero che, stringi stringi, si riduce a quest'unica divisione. Al mondo nasce sempre più gente, nelle oasi si comincia a star stretti, persino nella grande oasi dell'Europa, per non parlare di quelle del Nilo e del Gange. Non dovrà forse l'umanità nata nel deserto, fatto provato da tutte le testimonianze, tornare di nuovo alla sua culla? E allora a chi chiederà consiglio il sudato abitante della città con la sua Fiat surriscaldata, con il suo frigorifero che non saprà dove attaccare? Non dovrà forse cercare il turkmeno dalla barba bianca, il tuareg con il turbante? Loro sanno dove stanno i pozzi, quindi conoscono il segreto della sopravvivenza e della salvezza. La loro sapienza, non scolastica né dottrinale, è immensa, perché al servizio della vita. In Europa si è soliti considerare gli abitanti del deserto come gente arretrata, anzi estremamente arretrata. Non viene in mente a nessuno quanto sia errato giudicare così popolazioni che, nelle condizioni più sfavorevoli all'uomo, sono riuscite a sopravvivere per millenni, creando il tipo più prezioso di cultura, quello pratico, che ha consentito a intere nazioni di esistere e svilupparsi, mentre nello stesso tempo molte civiltà stanziali cadevano e sparivano per sempre dalla faccia della terra. Certuni pensano che l'uomo andasse nel deserto per miseria, perché non aveva altro scampo. È esattamente il contrario. In Turkestan nel deserto ci potevano andare solo coloro che possedevano le greggi, dunque i più ricchi: il nomadismo era privilegio degli abbienti. «Il soggiorno nel deserto», dice il professor Gabriel, «è un onore, si tratta di un terreno eletto». Per un nomade il passaggio alla vita stanziale è sempre stata l'ultima scelta, una specie di sconfitta esistenziale, una degradazione. Un nomade lo si rende stanziale solo con la forza, con la costrizione economica o politica. Non esiste prezzo per la libertà che gli dà il deserto. È mai possibile immaginare la civiltà umana senza l'apporto dei nomadi? Prendiamo l'Orda d'Oro e lo stato dei Timuridi. Furono i massimi imperi del medioevo. Il più lungo poema epico della letteratura mondiale, che si chiama *Manas* e conta quaranta tomi, canta l'epopea nazionale di un popolo nomade, i kirghisi. Prendiamo il fiorire dell'arte indiana sotto la dinastia nomade del Gran Mogol. O il fenomeno dell'Islam, che per tredici secoli influisce sulle sorti del mondo ed è sempre una religione in via di espansione, con fedeli in ogni parte del globo, dal Senegal all'Indonesia, dalla Mongolia a Zanzibar. da Imperium, Feltrinelli

VELMA WALLIS
Poi, con voce forte e chiara, diede all'improvviso un annuncio: «Il consiglio ed io siamo arrivati ad una decisione». Il capo fece una pausa, come per trovare la forza di pronunciare le parole successive. «Dobbiamo lasciare indietro i vecchi». Il suo sguardo corse rapido tra la gente per coglierne le reazioni. Ma il freddo e la fame avevano ormai lasciato il segno, e la gente non sembrava molto colpita. Molti si aspettavano che questo prima o poi accadesse, e alcuni pensarono che fosse per il meglio. A quei tempi, lasciarsi indietro i vecchi in periodi di carestia non era cosa così infrequente, anche se questo gruppo lo sperimentava per la prima volta. La durezza di quella terra primitiva sembrava esigerlo. La gente, per sopravvivere, era costretta ad imitare per certi aspetti gli animali. Così come i lupi più giovani e più forti sbravano il vecchio capo del branco, questa gente, ora, avrebbe lasciato indietro i vecchi per poter muoversi più rapidamente, senza carichi eccessivi. La più vecchia delle due donne, Ch'idizgyak, aveva in quello stesso gruppo una figlia e un nipote. Il capo le colse con lo sguardo e notò che neppure loro mostravano alcuna reazione. Sollevato per il fatto che il brutto annuncio non aveva provocato incidenti, ordinò che tutti si preparassero immediatamente a partire. Ma quest'uomo coraggioso non poté guardare le due donne, poiché ora, al momento di lasciarle, non si sentiva più così forte. Il capo sapeva perché quella gente, che pur aveva a cuore le due vecchie, non aveva fatto obiezioni. In tempi così duri, molti degli uomini si avvilivano e si arrabbiavano facilmente, e poteva bastare una parola o un gesto sbagliato per provocare un subbuglio e peggiorare ancora le cose. E così i membri più deboli della tribù si tenevano ogni amarezza per sé, perché sapevano che il freddo poteva causare, tra gente che lottava per sopravvivere, un'ondata di panico seguita da gesti crudeli e brutali. da Due donne, Guanda